

# Dall'esperienza alla storia

Eva Marinai

Per quanto gli anni più “caldi” della nostra storia recente, i Sessanta-Settanta del Novecento, risalgano ormai a circa mezzo secolo fa, per la ricerca e la pratica teatrale contemporanea essi continuano a rappresentare un orizzonte culturale di riferimento: non più – come è ovvio – sul piano ideologico, ma ancora su quello teorico-metodologico.

In Italia, il «teatro di ricerca» e il cosiddetto «terzo teatro», ma anche il «teatro di base» hanno formato i propri percorsi esistenziali e artistici grazie alla lettura e alla conoscenza di testi e spettacoli chiave per la storia scenica del Novecento, che hanno visto la luce proprio negli anni della contestazione.

Tra questi, fondamentali sono stati gli *Scritti teatrali* di Bertolt Brecht (tradotti in italiano nel 1962), *Per un teatro povero* di Jerzy Grotowski (1968) curato da Eugenio Barba, l'edizione italiana di *Il teatro e il suo doppio* di Antonin Artaud (Einaudi 1968, ma già comparso per frammenti sulle colonne di «Sipario» nel 1965), i primi *Amleto* di Carmelo Bene (dal 1961 al 1974), le performance del Living Theatre (a partire dal loro primo passaggio lungo lo stivale, nel 1961), gli esperimenti di scrittura scenica di Carlo Quartucci e del suo gruppo (*Zip* è presentato alla Biennale di Venezia nel 1965). Un'eredità pesante, quella lasciata dalle avanguardie secondonovecentesche, con la quale storici, studiosi, artisti e critici continuano a fare i conti, come i figli con i grandi padri ancora in vita o scomparsi da troppo poco tempo per riuscire a essere ricordati con il giusto distacco. Da una parte, quindi, il rischio nel rapportarsi a tali esperienze *così lontane così vicine* è quello di oscillare tra due poli opposti, attribuendo a esse l'aura sacra delle reliquie o, viceversa, sconfessandole con furore iconoclasta. Dall'altra, per il panorama teatrale più recente, anni Ottanta, la difficoltà maggiore consiste probabilmente nel confronto con una documentazione mobile, necessariamente meno soggetta a un modello consolidato di osservazione.

Eppure, compito (arduo) del progetto curato da Lorenzo Mango e dalla casa Editrice Titivillus è proprio una storicizzazione dei fenomeni che hanno caratterizzato la neoavanguardia e la postavanguardia teatrali italiane, approfondendo i concetti «apparentemente antagonisti» (p. 16, vol. II) di *avanguardia* e di *popolare*. Attualmente il progetto ha visto l'uscita di tre volumi a opera di tre giovani autori provenienti dalla scuola napoletana, che affrontano lo studio del Nuovo Teatro in Italia dalla nascita al 1985, la cui punta mediana è rappresentata dal Sessantotto, all'indomani del Convegno di Ivrea. Apre la rassegna Daniela Visone, con *La*

*Nascita del Nuovo Teatro in Italia 1959-1967* (pubblicato nel 2010), che snoda la propria indagine partendo dalla problematizzazione della data d'inizio della storia del Nuovo Teatro, il 1959, anno in cui esordiscono su una "scena minore" nostrana Bene, Remondi, Quartucci, Ricci, mentre su quella internazionale s'impone Grotowski con il Teatr Laboratorium di Opole, mentre il Living debutta con *The Connection*. Visone affronta la fase aurorale del Nuovo Teatro intrecciando la geografia della sperimentazione teatrale italiana di quegli anni (dal Festival di Prima Porta alle cantine romane) con la mappatura della critica militante che scopre e sostiene tale sperimentazione (*in primis* Franco Quadri, Alberto Arbasino, Ettore Capriolo, Bruno Schacherl, Corrado Augias, Edoardo Fadini e l'indiscusso Giuseppe Bartolucci). In tal senso, la studiosa inaugura un modello compositivo e scrittorio che sarà ripetuto, con poche variazioni, dagli autori dei successivi volumi, i quali concludono l'analisi con un identico capitolo dedicato al dibattito critico, di volta in volta riferito agli anni presi in esame. Un capitolo, questo, che potrebbe apparire ridondante, poiché ripete alcuni passaggi, concetti e interferenze già affrontati in precedenza, dato che – come gli autori medesimi sottolineano spesso – sussiste una evidente prossimità, in quegli anni, tra critica e pratica artistica.

Il secondo testo, *Il Nuovo Teatro in Italia 1968-1975* (edito nel 2013) è opera di Salvatore Margiotta ed è costruito anch'esso su un impianto diacronico che si serve della successione di sezioni dal respiro sincronico: una densa indagine sulla storia del Nuovo Teatro italiano nel periodo più denso di rinnovamento per la scena teatrale, in conseguenza dei mutamenti culturali e politici della società. È allora, infatti, che si registra la «moltiplicazione quantitativa [...] degli artisti, dei gruppi e degli spettacoli» di cui parla Mango nell'Introduzione (p. 15). Nel tentativo di mettere ordine al viluppo di piste che si intersecano lungo il periodo interessato, la sintassi storica scelta dallo studioso risponde a una logica e a un codice riconducibili all'atto del cartografare. Dagli esiti del Convegno di Ivrea (ipotetico centro di aggregazione, ma anche punto di rottura per una deflagrazione di eterogenee esperienze sceniche) fino alle vicende del Teatro Immagine, passando per l'ormai leggendaria soglia liminale del Sessantotto e per il non meno significativo biennio 1972-1973 (tra rischio di auto-estinzione delle spinte sperimentali e vorace proliferazione di nuove tendenze artistiche), Margiotta esamina le geometrie alla base dei flussi del Nuovo Teatro ricavandone delle corpose mappe analitiche utili a definire le coordinate del fenomeno.

Il terzo volume, di Mimma Valentino, intitolato *Il Nuovo Teatro in Italia 1976-1985* (edizione 2015), affronta il periodo a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'anno della scomparsa di Julian Beck. Di nuovo, il nume tutelare dello studio è il già citato Beppe Bartolucci, i cui testi e le cui intuizioni critiche fanno da faro per questa ricostruzione storica della contemporaneità, che ancora una volta – come per i precedenti saggi – intesse l'analisi delle esperienze teatrali di quegli anni con la lettura che di tali fenomeni ha dato la critica nelle riviste di settore e sulla

stampa nazionale. Un dialogo che s'intreccia soprattutto intorno alla riflessione sulle ambigue nozioni di "nuovo", in un panorama scenico variegato comprendente esperienze eterogenee e più o meno legate al recente passato neoavanguardista: De Berardinis-Peragallo e Carlo Cecchi da un lato, il terzo teatro dall'altro, gli esperimenti di Falso Movimento e poi dei Teatri Uniti con Toni Servillo e Mario Martone, sino alla Societas Raffaello Sanzio, al Teatro della Valdoca e al Teatro delle Albe. Emerge, dunque, un documentato e accurato catalogo di nomi, luoghi, rassegne, festival, quali snodi cronologici che corrispondono ad altrettante conquiste di poetica teatrale e di ricerca attoriale. Un percorso a carattere paraenciclopedico che si avvale di fonti e materiali originali, alcuni dei quali inediti, organizzati e commentati secondo una compatta e sintetica classificazione, che ci consegna un'immagine del *Nuovo* secondo una caratterizzazione problematica e complessa, lontana dal risolversi in un nostalgico contributo apologetico. E proprio in ragione di ciò, nello spigoloso confronto con il passato, il testo, corredato da ricchi apparati, chiama in causa il futuro della scena nazionale.

È inevitabile che in un simile orizzonte metodologico conti più l'insieme delle singole parti. Le individuali esperienze artistiche risultano a volte "sacrificate" nella loro pienezza e dunque, per fare un esempio, a Pier Paolo Pasolini e al suo *Manifesto per un Nuovo Teatro* (1968) sono dedicati soltanto pochi cenni; mentre nella sezione dedicata al "Teatro Immagine" trovano inaspettatamente collocazione le esperienze del Teatro dell'Ignoranza o del Granteatro di Carlo Cecchi, definite però da Margiotta vicende eccentriche e difficilmente catalogabili.

Peraltro, uno dei meriti principali di questo progetto di *mise en histoire* del Nuovo Teatro è l'aver contribuito a superare un limite bibliografico sul tema. Come infatti metteva in evidenza Guccini nel 2001 («Prove di drammaturgia», 1): «Il nostro debito nei confronti degli anni Settanta è lungi dall'essere saldato. Quel periodo ha dato molto più di quanto non abbia poi ricevuto in termini di rivisitazioni storiche, analisi critiche e ricordi autobiografici».

In particolare, a fronte di testi prodotti dagli stessi protagonisti degli eventi o da testimoni attivi, mancava uno sguardo che attraverso il filtro della distanza potesse ricomporre adeguatamente il panorama osservato (non solo per gli anni Settanta ma, nel complesso, per il periodo del Nuovo Teatro italiano). I volumi in questione, dallo stile dichiaratamente asciutto ed essenziale, compiono un primo passo nel percorso di transizione – auspicata più volte da Lorenzo Mango nelle sue introduzioni ai testi – *dall'esperienza alla storia*.

I volumi sono editi da Titivillus, Corazzano (Pisa):

Daniela Visone, *La Nascita del Nuovo Teatro in Italia 1959-1967* (2010);

Salvatore Margiotta, *Il Nuovo Teatro in Italia 1968-1975* (2013);

Mimma Valentino, *Il Nuovo Teatro in Italia 1976-1985* (2015).